

ROBERTA CORRADIN

MA I LIBRI LO SANNO

Quando arriva il momento
di scompaginare il destino



GIUNTI

MA I LIBRI
LO SANNO

ROBERTA CORRADIN

MA I LIBRI LO SANNO

Quando arriva il momento
di scompaginare il destino

 GIUNTI

Ogni riferimento a fatti realmente accaduti e/o a persone realmente esistenti è da ritenersi puramente casuale.

Pubblicato in accordo con Grandi & Associati, Milano

Editing e redazione: Mariachiara Riva

Grafica di copertina: Cristina Giubaldo / studio pym;
elaborazione grafica da: © MaryAnn /stock.adobe.com

www.giunti.it

© 2024 Giunti Editore S.p.A.

Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia

Via G.B. Pirelli 30 – 20124 Milano – Italia

ISBN: 9791223202456

Prima edizione digitale: giugno 2024



PRO.DIGI **GIUNTI**
FESTINA LENTE

*a Sandy,
che ovunque sia
leggerà tutto questo
e ne sorridrà*

*e a mio padre, Vittorio Corradin,
che si fingeva avversario
ma faceva il tifo per me*

Prologo

Ogni fine è un nuovo inizio

(da *I Ching, Il libro dei mutamenti*)

Cambridge

La mano che gira la maniglia è quella di Renée Letilleux. La maniglia è lenta, come vent'anni prima. Renée non si aspettava che cedesse docile. Ma come, neanche un giro di chiave? È stupita di ritrovare ancora la stessa, profonda, ammirabile fiducia nel genere umano.

L'ingresso si allunga in un corridoio; sembra quello di una libreria vintage particolarmente ben fornita.

Il proprietario dell'appartamento in cui Renée incede incerta, come se non ne avesse il diritto, si chiamava Eugene. Eugene Petrov, detto Gene, era un matematico, il che faceva di lui un individuo incline alla distrazione e a qualche occasionale stranezza, cosa comune tra i docenti di Harvard. A Gene piaceva strafare e, per rendersi ancora più estroso della media dei suoi colleghi, aveva impiegato tutta la vita a creare un albergo per libri. Li accoglieva nella sua grande casa a due passi dal campus dell'università, li leggeva per riportarli in vita e poi li albergava su uno scaffale. Spesso acquistava nuovi scaffali, tutti simili, che conferivano alle stanze un'atmosfera peculiare, a metà tra una biblioteca ipertrofica e un appartamento-negoziò di libri usati, come ce ne sono a Parigi e a New York.

La dedizione, devozione quasi, per la lettura e per il sapere non faceva di Gene un intellettuale schivato dagli esseri umani, tutt'altro. Soprattutto da quelli di genere femminile. Gene aveva il peculiare talento di usare i libri per far innamorare le signore; cosa che, essendo lui un moderno Casanova, avveniva piuttosto di frequente.

Era impossibile parlare con lui di qualunque argomento senza che a un certo punto gli si illuminasse lo sguardo: partiva verso una sezione della libreria a colpo sicuro e tornava in salotto brandendo un volume da cui avrebbe letto una frase che sembrava aspettare te, proprio te. Impossibile, o perlomeno molto difficile, non innamorarsi di quel suo modo di far penetrare la letteratura nel cuore di un amore carnale.

Renée Letilleux amava quella casa. Amava vivere lì insieme a Eugene Petrov.

Eppure, vent'anni prima, aveva fatto le valigie ed era partita, destinazione la sua nuova vita. Come molti francesi, Renée crede fermamente all'adagio che raccomanda di vivere *plusieurs vies dans une seule vie*. Quante vite diverse ancora la attendano in questa sua vita, Renée non lo sa. Ha poco più di cinquant'anni e suppone di sapere già molto.

Si sbaglia.

Si guarda intorno, incerta se assecondare la tentazione di afferrare un libro da uno scaffale a caso e sedersi a leggere sul divano, che ha ancora la stessa coperta uzbeka di vent'anni fa, o se calmierare il senso di fame che la aggredisce col jet lag ogni volta che vola da Parigi negli Stati Uniti. Ripensa al motivo che l'ha spinta a entrare: voleva solo ripetere quel gesto, la mano sulla maniglia. Non si aspettava che la porta fosse aperta. Tornerà, ha appuntamento lì con Alienor l'indomani in tarda mattinata: chissà come sarà. Finora l'ha vista solo in foto, questa ragazza di cui ignorava l'esistenza. Ha una sensazione strana, adesso che sta per incontrarla: è come quando a teatro sai che sta per entrare in scena la protagonista del dramma ma non sai che movenze, che intonazione, che interpretazione ne darà l'attrice che la personifica. Il suo stomaco commenta l'indugio con un gorgoglio. A Cambridge sono le nove del mattino, ma la fame è quella di Parigi alle tre del pomeriggio senza colazione. Prenderà un caffè e un chocolate cookie *to go* al coffee shop all'angolo, poi farà una passeggiata nel campus di Harvard, quanti ricordi, e final-

mente in sincrono col fuso orario locale prenderà un burger all'ora di pranzo e si godrà i raggi di sole del primo pomeriggio.

Come in cerca di ispirazione, sceglie un libro su uno scaffale. A caso. È un vecchio gioco. Lei e Gene lo declinavano in mille maniere: per decidere che film andare a vedere, che gita fare l'indomani, se cenare al cinese o all'indiano, o anche solo per intavolare una conversazione letteraria che terminava immancabilmente con loro due e l'amore.

Apre una pagina a caso. *Ogni fine è un nuovo inizio. Concedi tre giorni alla fine, tre giorni all'inizio.* Impallidisce. Il gioco funziona sempre perché i libri lo sanno, quando hai bisogno di leggerli. Se no, si domanda Renée indugiando con lo sguardo sulla copertina, cosa ci faceva sullo scaffale della linguistica *I Ching, Il libro dei mutamenti?* Lo riposiziona con scrupolo lì dove lo ha trovato.

Sta per andarsene quando sente un guaito. In un angolo, su un cuscino di velluto marrone, c'è un cane di piccola taglia che trema. Probabilmente ha freddo. È una femmina. Chissà da quanto tempo sta qui. Chissà perché non le è venuta incontro come avrebbe fatto qualunque altro cane al suo posto. Renée vede un erogatore di croccantini e uno di acqua, entrambi pieni: qualcuno si deve essere occupato di questa cucciola mentre Gene era all'ospedale. L'appartamento è impolverato ma non c'è odore di escrementi. Dalla cucina, una porta gatta conduce alla veranda e di lì la cagnolina può scendere in giardino quando ha bisogno. Renée s'inginocchia, fa una carezza alla cucciola e legge la medaglietta. C'è scritto "Rinata". Sorride. Vede un guinzaglio, e senza pensarci due volte prende la cagnolina con sé. È a Cambridge da una manciata di ore, ancora scombussolata dal jet lag, e ha già una nuova amica. Rinata è il regalo che Gene ha lasciato per lei.

Un rumore la fa sobbalzare. La porta d'ingresso si apre e chiude come se qualcuno la sbattesse con forza. Rinata scodinzola ma non tira il guinzaglio e non cerca di andare verso la nuova arrivata che entra a grandi falcate e si pianta davanti a Renée come se volesse arrestarla.

«E lei chi è?»

«Io... scusi, sono entrata... ho visto che era aperto.»

«Ah, quindi lei pensa che una porta non chiusa a chiave la autorizzi a entrare in ogni dove?»

La donna non ha l'aria amichevole. Dopo la sorpresa iniziale, Renée la riconosce. Tra lei e Agnes Tarkowskj non è mai corso buon sangue.

«No... io... ho vissuto in questa casa.»

«Renée?»

«Sono io. Agnes?»

«Scusa, cara, non ti avevo riconosciuta. Il tempo passa per tutte.»

Agnes si sfiora il collo con le dita, come per indicare quel carbonio radioattivo che si deposita sull'epidermide femminile e minaccia di tradire l'anno di nascita di ognuna. Non attende la replica e formula una secca conclusione.

«Bene, la mia presenza qui è del tutto superflua, ora che ci sei tu. Il cane è qui per te, Gene me lo ha specificamente indicato, voleva che fosse una sorpresa al tuo arrivo. Le ha dato il tuo nome.»

«Veramente si chiama Rinata; significa *nata di nuovo*, in italiano.»

«*Whatever*. È femmina, e non sterilizzata. Vedi tu.»

Agnes Tarkowskj gira sui tacchi. Arriva fin quasi alla porta, poi ci ripensa.

«Mi spiace che tu non sia riuscita a vedere Gene vivo. La malattia lo ha reso insolitamente comunicativo. Sono stata molto occupata e mi è stato impossibile avvertirti in tempo.»

Excusatio non petit, accusatio manifesta, pensa Renée. Che bisogno c'è di scusarsi di qualcosa di cui nessuno ti ha accusato? Ha fatto apposta a tenermi a distanza, e adesso mi fa pesare che io sia arrivata dopo che Gene è morto. Stronza.

Seppellisce il pensiero sotto un sorriso stirato.

«*Pas de problèmes*. Ci vediamo come d'accordo dopodomani?»

«Se credi, va bene. Ci sarò. Lascia pure aperto. Intendo, tirati dietro la porta quando esci. Scusa se non ti aspetto, vado di fretta.»

«Certo. Buona giornata.»

Agnes sbatte la porta e Renée sente salire un improvviso disagio. Cosa sono venuta a fare qui? A rimestare nel passato? In una vita che non è più la mia? Stavo così bene a Parigi, una bella carriera, una cattedra all'università, un posto nel direttivo della più prestigiosa istituzione universitaria di Francia.

Rinata guaisce e Renée si riscuote.

Non è vero. Non sta bene a Parigi. È normalmente infelice perché ha permesso che nella sua vita l'infelicità diventasse la norma.

Rinata mordicchia il guinzaglio. Come se volesse chiederle “Che me l'hai messo a fare se poi non mi porti a spasso?».

«Meno male che ti ho trovata, Rinata. Andiamo.»

Si chiude la porta alle spalle, senza fare rumore. In strada, Rinata entusiasta annusa tutto, scodinzola a tutti. Renée decide di fare il giro largo e porta la cucciola a spasso lungo il Charles River. Le sponde del fiume sono popolate di studenti che fanno picnic o pennichelle.

«Rinata, lo sai, vero, di essere uno scherzo del destino?»

La cagnolina la guarda con aria grave.

«Lo sai che il tuo nome è una presa in giro del mio?»

La cagnolina fa un movimento con la testa come se volesse annuire.

«E lo sai che il tuo padrone era un burlone e ti ha dato questo nome per farmi un augurio?»

«Il suo cane parla italiano?»

Renée si volta, sorpresa. Alle sue spalle c'è un uomo sulla cinquantina, che si è fermato in bici per lasciarla passare.

«Anche lei parla italiano, e con un buon accento.»

L'uomo le porge la mano.

«Sono Alfio Buonocorso, e sì, parlo italiano perché sono italiano, vengo da un'isola meravigliosa, per la precisione da Anacapri. E lei?»

«Sono francese, mi chiamo Renée, Renée Letilleux. Ma l'italiano è la mia prima lingua perché sono cresciuta con mia nonna di Napoli.»

«Napoli! La città dove ho compiuto i miei studi. Viveva lì?»

«No, la nonna era emigrata a Parigi. Ma ho ricordi struggenti di Napoli visitata insieme a lei. Mi svegliava all'alba per andare a passeggiare nel suo Borgo Marinari tra le barchette e i pescatori, e poi fare colazione con una sfogliatella frolla. Ogni volta che tornavamo a Napoli le chiedevo di portarmi al Museo di Capodimonte, mi fissavo davanti al quadro di San Girolamo che toglie la spina dalla zampa del leone, lo adoravo.»

«Conosco quel quadro. Riverbera umanità» annuisce Alfio Buonocorso. «Ora vive qui a Cambridge?»

«Ci vivevo. Parecchi anni fa.»

«Cosa la porta di nuovo qui?»

Renée guarda Rinata, che sta annusando le scarpe e l'orlo dei pantaloni di Alfio Buonocorso.

«A quanto pare, qualcuno ha deciso che per me è venuto il momento di rinascere.»

E DIRE CHE SOLO UN MESE PRIMA...

C'È UN TEMPO PER NASCERE E UN TEMPO PER MORIRE

(dal libro del Qoèlet)

Parigi

Renée Letilleux rientra a casa. È stanca. Stremata, è la parola giusta. Le accade sempre più spesso negli ultimi tempi: la sera torna dall'università e la assale una sensazione amara, il rimpianto di avere lasciato andare la propria vita alla deriva, anche se molti pensano il contrario. Tanti colleghi invidiano la sua carriera e ammirano l'acume dei suoi saggi, la sua capacità di proporre una lettura moderna dell'antichità greca, il suo invito a usare i classici come uno specchio in soffitta per osservare che ne è stato di noi.

Che ne è stato di lei? Non se lo chiede mai. Ha smesso di farsi domande riguardo ai suoi desideri, pensa solo alle cose che deve fare, ai prossimi obiettivi da raggiungere. Per seguire la carriera accademica, Renée Letilleux ha rinunciato a tutto. Anche a se stessa. Il risultato è che ora niente la soddisfa più, quasi nulla le sembra più significativo, tutto la annoia. Ha appena pubblicato un nuovo saggio sugli inconvenienti della vita matrimoniale nella poesia tardo-greca: per gli antichi greci, come per noi, la vita di coppia era spesso in contrapposizione alla realizzazione personale. *Rimpallarsi Pàllada*, dal nome dell'autore più amato da Renée, è entrato nelle classifiche dei libri di saggistica più venduti; l'editore è in sollucero, sulle pagine di cultura dei quotidiani e delle riviste più autorevoli escono recensioni incensanti. Renée non finisce neanche mai di leggerle. Si annoia.

La annoiano e la umiliano anche le riunioni dell'Académie Supérieure, l'istituto universitario dove si forma la classe dirigente e l'intellighenzia della nazione. Dovrebbero essere un'occasione di scambi ad alto livello, ma è davvero così? Ecco un saggio della qualità della conversazione tra i colleghi, tutti maschi tranne lei. Renée è l'unica donna eletta nel direttivo.

«Bene, signori, basta col cazzeggio, almeno dieci minuti li dobbiamo pur dedicare a discutere i punti all'ordine del giorno.» Questo è Fabien Ernst, il direttore. Il "cazzeggio" riguarda storie di scappatelle varie con eventuali alibi, il tutto raccontato esplicitamente come se l'audience fosse di soli uomini. Come se Renée non ci fosse. Come se una donna non dovesse trovarsi lì, e allora già che ci si trova, rendiamola trasparente e facciamogliela pagare.

«Il verbale lo scrive Renée, così può giocare alla segretaria. Puoi anche stenografarlo, cara, se ti fa sentire più nel ruolo.» Questo è Igor Duchamps, collega a cui Renée ha dato picche alcuni anni fa, e lui non gliel'ha mai perdonata.

«A proposito, Renée, a fine riunione c'è da mettere a posto le tazzine del caffè, te ne occupi tu? Così giochi a fare anche la casalinga. Ah! Ah! Ah!» La risata crassa e volgare di Pierre Pollou, professore emerito all'Académie Supérieure, chiarisce l'intenzione: sta scherzando, ma meno di quanto possa sembrare. Che mancanza di tatto. Grossolano pallone gonfiato.

Renée non batte ciglio. Non reagisce mai. Abbozza un sorriso che nasce già frammentato ed è più eloquente di un commento al vetriolo. Almeno così sembra a lei. I risultati la smentiscono. Le battute dei suoi colleghi accademici gareggiano al ribasso con quelle dei giocatori di carte in stallo al *café tabac* sotto casa, sulla collina del Ménilmontant. Anzi, i giocatori di carte hanno almeno un po' di rispetto per la donna di cultura. I suoi plurilaureati colleghi, più che la cultura, in una donna ammirano il culo.

È rivoltante. Non è certo per lavorare in un ambiente dove la trattano così che ha studiato, e ancora studiato, e approfondito, e scritto

saggi, e tenuto corsi. Pensa alle migliori tra le sue allieve: dovranno subire anche loro le smargiasserie di colleghi cresciuti all’ombra della sicumera che gli viene dal solo fatto di essere di genere maschile?

Renée non crede più nei miracoli. Crede in un vecchio adagio francese: *vivre plusieures vies dans une seule vie*. Vivere più vite in una sola vita. E sa che ormai è tanto tempo, forse troppo, che dà bracciate in apnea affogando in questa vita d’accademia. Almeno da quando è partita da Cambridge, vent’anni fa.

Dopo la riunione, Renée si avvia verso casa camminando sotto la pioggia: ha bisogno di attraversare a piedi un pezzo di Parigi per prendere aria, per mettere distanza tra l’accademia e la sua vita. Il romanticismo della passeggiata è inficiato dall’ombrellino che s’imbarca verso l’alto a ogni folata di vento. A qualche isolato da casa, lo butta stizzita in un cassetto, si stringe il cappuccio dell’impermeabile, avanti, *marsch*. È così che facciamo, trattiamo gli amori come gli ombrelli: se non ci riparano più, tanto vale buttarli. È così che ha fatto lei quando, dopo avere frequentato un postdoc a Harvard, vent’anni fa, ha deciso di rientrare in patria, lasciandosi alle spalle un amore che aveva smesso di funzionare. Non l’ha portato con sé perché lasciarlo lì era la scelta più facile, come facciamo tutti quando le cose si rompono e decidiamo di non aggiustarle. Buttiamo via l’oggetto vecchio e lo sostituiamo con uno nuovo, senza domandarci se anche questo avrà una obsolescenza programmata. Tanto al limite lo getteremo via, come abbiamo fatto con l’oggetto suo predecessore. Nel caso specifico, tra Renée e Gene non c’era più quell’equilibrio impercettibile e sofisticato che regola una coppia molto aperta, mantenendola libera dalle reciproche gelosie.

Andarsene è stato un grave errore. Niente ha più funzionato nella sua vita. Una collezione di amori rotti. Prima, appena tornata a Parigi, ha giocato alla femme fatale facendo strage di cuori, fama che le è rimasta appiccicata addosso. Poi si è annoiata, ha avuto un paio di relazioni “serie”, leggi “noiose”, ha troncato anche quelle, in gran segreto ha avuto una rimpatriata con Gene durante la seconda delle

due storie, ma niente da fare, l'equilibrio si era rotto per sempre. Ha sostituito gli uomini con la poesia, che non tradisce mai le sue aspettative. I suoi amici e le sue amiche sono gli autori e le autrici che legge e che studia.

E siccome ciò che non funziona in casa nostra lo sappiamo solo noi – al visitatore e alla visitatrice passa inosservato – ecco che i suoi colleghi accademici la trattano alla pari; le fanno pagare la nomea di femme fatale, sciorinando in sua presenza resoconti di conquiste e prestazioni: così impara, quella vampira che i suoi colleghi non li ha mai degnati di uno sguardo.

Gli amori degli altri sono sempre più verdi ma è un'illusione ottica, proprio come l'arcobaleno che ride di Parigi e di lei e di tutti gli altri che come lei hanno marciato nel maltempo, ora che spiove. Gli altri siamo noi. E con buona pace di Jean-Paul Sartre, siamo un inferno per noi stessi.

Entra in casa: il suo regno, il suo rifugio. In questo momento non lo ha ancora messo a fuoco e se qualcuno glielo facesse notare protesterebbe che non è vero: ma in un certo qual senso, la casa è anche il suo inferno, una prigione che si è costruita da sola.

È la casa acquistata dalla sua nonna italiana, immigrata a Parigi giovanissima con una valigia di cartone e due mani e un gran cervello per lavorare. La nonna aveva scelto il quartiere di Ménilmontant perché voleva ammirare Parigi da lontano, dall'alto, dopo averci lavorato tutta la vita a spezzarsi le ossa di fatica e di sudore.

Renée accende il laptop, sta per far partire la playlist “Jazz in Paris”, ma si lascia distrarre da una notifica in arrivo. Una mail al suo indirizzo privato. Strano. Sono in pochi ad averlo, e ancor meno numerosi quelli che se ne servono. Ancora più strano: non le sembra di conoscere questo mittente. Tarkowskj... che sia la giovane ricercatrice che non la mollava più alla presentazione del suo nuovo saggio qualche settimana fa? I giovani sono pazzi a smanettare online e trovare tutte le informazioni possibili e impossibili. Vorrà diventare sua amica per poi chiederle qualche favore.

Non è nella disposizione d'animo adatta per affrontare una richiesta di aiuto. Va in cucina a scaldarsi la cena, che si è preparata con amore la domenica sera, quando pianifica il menu per l'intera settimana. Leggerà la mail più tardi, o forse domani mattina.

Posa sul bracciolo del divano il suo piatto unico, uno stufato di radici e quaglia disossata ripiena di castagne. Era una delle ricette che la nonna proponeva al ristorante. Aveva avuto successo a Parigi perché aveva saputo declinare in chiave leggera e mediterranea i prodotti locali. La nonna forse inorridirebbe a vedergliela scaldare al microonde, ma non è detto. Era moderna, aperta, avventurosa. E battagliera. Era venuta a Parigi con il corredo di un lutto fresco, una figlia orfana di padre e una batteria di pentole. Aveva cucinato in un asilo, in una infermeria, e poi con i risparmi aveva aperto il suo locale, un bistrot minuscolo in rue Pierre Poivre. Renée prende un libro a caso dal baule della nonna che fa da tavolino, aperto sui lati lunghi per accogliere a mo' di libreria i tanti volumi che abitano questa casa troppo piccola. Punta l'indice su una pagina, senza guardare. Apre gli occhi e legge: *C'è un tempo per nascere e un tempo per morire, un tempo per piantare e un tempo per sradicare ciò che si è piantato.*

Ogni volta che si sradica un ortaggio dalla terra, l'ortaggio muore, e lo fa affinché noi viviamo.

Renée assapora lentamente la carne di quaglia stufata e incastonata di pezzi di castagne e il salutare contorno di pastinaca, carote e sedano rapa, mentre la frase del libro del Qoèlet le risuona in testa; l'interferenza persiste mentre rivede gli appunti per la lezione che terrà domani, quando chiude il laptop e spegne la musica, e anche durante i preparativi per andare a letto. Forse l'ortaggio da sradicare sono io, si dice, prima di spegnere la luce. Chissà chi dovrò aiutare a vivere, sradicandomi di qui.

È un pensiero, solo un pensiero.

No.

È anche una speranza, ammette, e si addormenta.

Manhattan

Ailin Yang è seduta alla scrivania nello studio del suo appartamento sulla 72esima e West End. La mattina, quando è a New York, va in sede a Brooklyn, ma il pomeriggio le piace godersi il privilegio di lavorare da casa. La grande finestra terra-cielo si affaccia sulla foce dell'Hudson con Hoboken e Jersey City in primo piano oltre il fiume, Ellis Island, Liberty Island e Staten Island sullo sfondo, e un brulicare di *ferries* che sembrano messi lì da uno sceneggiatore per ricordarti che New York è una città di mare. Molti dei suoi ospiti pensano che quella scena marittima sia un poster *trompe l'oeil*, prima di darsi un pizzicotto e realizzare che quello è davvero il panorama da sogno che si offre ai loro occhi dalla grande finestra affacciata sul tramonto al dodicesimo piano. Qualcuno le chiede perché non ha collocato qui il living room, data la vista mozzafiato; Ailin obietta ogni volta che è nello studio che passa la maggior parte del suo tempo e la vista vuole godersela lei, se non h24, perlomeno al tramonto.

Sta vagliando i nuovi curriculum arrivati. Sa che al plurale si dice *curricula* ma si prende qualche licenza perché in fondo anche dopo quasi quarant'anni in America resta pur sempre una parlante nativa cinese.

La ragione per cui sta vagliando curriculum, anche se ha appena fatto cinque nuove assunzioni e la Thai.Lords, in questo momento, non ha necessità di accogliere nuove promesse delle passerelle, è che si sente in colpa.

Non lo aveva mai fatto, prima d'ora.

Ma quando ha visto quel cognome, non ha resistito. Ha fissato un colloquio alla ragazza, e quando l'ha vista è rimasta sconvolta dalla somiglianza. Non le ha fatto domande. Domande personali, questo intende. Ha conversato con lei circa il senso dell'alta moda, della haute couture e del *prêt-à-porter* oggigiorno; ha dato un'occhiata al book di disegni che la ragazza aveva portato con sé, e l'ha assunta.

Senza periodo di prova.

È un favoritismo.

Non ne ha mai fatti.

Al diavolo. Proprio per questo si meritava di farne uno, almeno uno, uno soltanto, in tutta la sua vita professionale. Vuoi mica avere una carriera immacolata? Che noia. E se c'è da fare un favoritismo, è meglio esserne soggetto che oggetto. Ti mette in una posizione meno ricattabile.

Che diavoleria: qualunque cosa Ailin si dica per mettere a suo agio la propria coscienza, non funziona. Quindi è certamente per un meccanismo inconscio, perché Ailin Yang non è così carogna, no signori: è per via dell'inconscio che invece di procurare alla giovane apprendista Alienor Petrov i tessuti che lei le ha richiesto, stamane Ailin ha firmato l'acquisto di una stoffa di composizione simile ma non uguale. La fibra di vetro renderà il tessuto più rigido, ma cara la mia Alienor, qui si parrà la tua nobilitate, per dirla come la direbbe Dante: la difficoltà metterà in luce il tuo talento, che una volta reso manifesto a tutti diventerà incontestabile, e assolverà anche me.

Me, che l'ho assunta in primo luogo perché sono praticamente certa che sia figlia di uno dei grandi amori della mia vita, Eugene Petrov. Un uomo fascinoso che conobbi a Parigi quando cominciai a costruirmi un nome nelle retrovie della moda, perché dalla ribalta io non mi sono mai lasciata abbagliare. Un uomo da cui sono fuggita, benché fosse un brillante intellettuale e un indimenticabile amante. E però è anche un ragno che tesse la tela e io lo so, lo so per certo e senza bisogno di provarlo, che se lo rivedessi ci cascherei e ci ricascherei, ancora e ancora. Ma nella vita non ho voluto essere sua. Ho voluto e voglio essere mia.

Cosa che probabilmente ci accomuna, pensa Ailin, visto che la ragazza poteva fare la figlia di papà e invece se ne va in giro con un curriculum praticamente vuoto e un book pieno zeppo di schizzi di abiti improbabili, attraverso cui intende conquistarsi il diritto di essere se stessa nella vita.

Chiude il laptop e orienta la sedia girevole per godersi un tramonto da cinquemila dollari al mese.

Ha appena letto la mail del padrone di casa che la informa che dal mese prossimo il prezzo del tramonto salirà a seimila dollari. Che città profondamente insensata, sospira. Eppure ci fa tutti suoi, uomini e donne, in una follia collettiva. New York è peggio del peggiore degli uomini.

Brooklyn

Alienor Petrov ha un moto di stizza e butta all'aria la pezza di tessuto verde realizzata con fibra di vetro e un quattro per cento di lana merinos riciclata che il fabbricante usa per darsi una patina di sostenibilità. È impossibile cucire il suo modello con questo materiale. Lei aveva chiesto alla buyer di procurarle un tessuto metallico misto con un diciotto per cento di merinos che avrebbe dato morbidezza e docilità al taglio.

Niente da fare.

La buyer, Ailin Yang, è anche la human resources manager che l'ha assunta, e il ruolo multitasking la descrive per quello che è: un'irriducibile aziendalista. Per far risparmiare la Thai.Lords con sede a Bangkok, società start-up che ha puntato tutto su quattro brand internazionali emergenti, quattro guru annunciati delle passerelle, Ailin ha optato per questo tessuto misto di qualità inferiore che si sta rivelando impossibile. Tutto per mettermi in cattiva luce col senior designer, mugugna Alienor tra sé e sé. Nella start-up degli *enfants prodige* del prêt-à-porter, Alienor è arrivata da poche settimane, ma ha saputo subito adeguarsi al mood generale imparando che qui, ora, occorre trattenere le emozioni. Cosa che in genere non le viene difficile: sono quasi trent'anni che si allena a farlo. Per di più, ne va della sua carriera, che è appena agli esordi.

Si guarda attorno nell'open space. Nessuno ha notato il suo gesto di stizza.